

MARIA GIOVANNA MAZZONE

L'OSSERVAZIONE DEL BAMBINO
PER DOVE PASSA LO SGUARDO

Estratto

Lo spazio analitico, del setting, mentale, delle sedute, quando parte per una persona, per una coppia, non può essere invaso, fisicamente da altri. Spesso occorre un po' di tempo perché il paziente lo capisca. L'obiettivo di questo contributo è mostrare la costituzione di una competenza genitoriale, la quale non può prescindere dall'approfondimento delle tematiche individuali per valutare quali siano d'ostacolo e quali d'aiuto nell'ascolto empatico del bambino.

Anche nelle relazioni di questa mattina ci sono stati diversi accenni all'approccio introspettivo nella comunicazione con i genitori. Il mio intervento si inserisce proprio in questa linea e già il sottotitolo "per dove passa lo sguardo" allude al percorso che permette - ad un genitore come ad altre figure adulte - di osservare un bimbo riuscendo a vederlo e non solo a guardarlo.

La difficoltà a prendere atto dei bisogni, delle richieste e delle caratteristiche del bimbo può essere in gran parte fondata sulla dolorosità del contatto con le proprie esperienze infantili, che si preferisce lasciare sepolte nella mente e che, comunque, non è facile avvicinare dopo tanti anni passati a dimenticarle per poter andare avanti

Tuttavia la condizione di genitori costituisce uno stato dinamico, potenzialmente aperto a delle grosse attivazioni che interagiranno col contesto in termini presumibilmente evolutivi.

Pertanto il mio lavoro è solitamente ispirato e contenuto da questa concezione, peraltro condivisa dalla più recente letteratura a riguardo.

Cosicché non si tratterà di un contenimento puro e semplice della coppia, né solo di un sostegno alla funzione di genitori, né - tantomeno - del solo aiuto al miglioramento delle comunicazioni familiari.

Il mio obiettivo è la costituzione di una competenza genitoriale, la quale non può prescindere dall'approfondimento delle tematiche individuali per valutare quali siano d'ostacolo e quali d'aiuto nell'ascolto empatico del bambino.

Ovviamente non è sempre possibile lavorare così. Spesso però questo tipo di intervento sui genitori prelude ad un lavoro individuale di uno o di tutti e due e si conclude con un invio ad un altro professionista.

In ogni caso costituisce il contenitore entro il quale si crea lo spazio per poter finalmente *vedere il figlio*.

Vorrei proporvi a questo punto un esempio clinico, riguardante una coppia di genitori che mi consultano per la maggiore delle due figlie, rispettivamente di sei e quattro anni.

Riporterò qui alcuni stralci delle prime dieci sedute del nostro lavoro, attraverso i quali si possa constatare l'evoluzione della loro capacità di scrutare dentro di sé e di guardare alla loro bambina in modo diverso.

Nell'invio i genitori mi vengono rappresentati come molto resistenti rispetto alla psicoterapia e questo mi spinge ad accettare che vengano senza la bambina, come chiesto dalla madre per telefono.

Di solito non accetto questa condizione, perché ritengo che rischi di gettare delle inutili ombre sulla futura alleanza col bambino. Inoltre penso che, per lo più, i bambini sappiano benissimo - per vie intuitive - ciò che gli adulti a livello formale si preoccupano tanto di nascondere loro. Perciò

valuto che spesso sia meglio per loro sentir finalmente discutere con chiarezza una verità prima solo adombrata e pertanto più inquietante. Ma in questo caso sento un blocco che mi spinge a decidere che i miei pazienti saranno proprio i genitori e che cercherò di “ascoltare” la bambina attraverso di loro, pur non vedendola presumibilmente mai.

Prima seduta

Parla essenzialmente la madre, senza guardarmi molto negli occhi. Dice che la bambina soffre di incubi e di frequenti risvegli notturni in preda all’ansia. È molto oppositiva soprattutto con lei, la madre. E qui dice, stavolta guardandomi intensamente: “ Mi ama e mi odia” e mi comunica molto dolore, ma la sua espressione non è angosciata o perplessa: è profondamente sgomenta e sembra rivelare una grande sensazione di impotenza.

Aggiunge che la piccola a volte ha degli atteggiamenti a lei incomprensibili e che “comunque fai fai male”, anche se solo rivolgi l’attenzione alla sorella.

Dico che mi rendo conto di quanto possa essere difficile seguire una bambina così sensibile e imprevedibile, tanto più se la mamma ha anche altri impegni. Evito domande dirette. Ma è lei che dice: “Beh, insomma lavoro con mia madre e mia sorella in un negozio che abbiamo”. Dice questo come se volesse dire: “robeta di poco conto” e poi si affretta ad aggiungere: “però sto tantissimo con loro” come se si volesse giustificare.

Poi ricomincia a parlare di quanto sia difficile avere a che fare con la figlia e sbotta: “non l’ho voluta portare perché non volevo dire davanti a lei che è un peso!”.

Il padre nel frattempo è stato molto in silenzio, come se fosse imbambolato. Si anima solo per sminuire le sofferenze descritte dalla moglie e darle dell’esagerata.

Gli chiedo del suo rapporto con la bambina e subito si accende una polemica fra i due: lui si attribuisce la capacità di ridurre alla ragione la bambina e accusa lei di incapacità, lei perde il filo del discorso iniziando a criticarlo per questa sua sicumera.

E intanto della bambina si perde traccia

Riporto il discorso sulla figlia chiedendo come mai hanno avuto difficoltà a portarla, risponde il padre che “volevano preservarla dall’impatto con la psicologia”.

Chiedo che cosa abbiano temuto, il padre farfuglia e con la mano fa il gesto di manipolare.

Dico che deve essere difficile preoccuparsi così tanto di proteggere la figlia nonostante che i problemi che li assillano siano pesanti anche per loro, come pure è pesante lo spostarsi in una città piena di traffico come è Roma ed essere venuti fino da me a quell’ora. E qui la madre dice d’impeto: “Ma noi abitiamo qui vicino!” “Ah” rispondo io col tono di chi rileva una felice coincidenza. Al tempo stesso il padre guarda l’orologio. Chiedo se vogliono aggiungere qualcosa sulla bambina prima di salutarci.

La madre ricomincia a sfogarsi sulle proprie difficoltà e il padre è visibilmente annoiato, sembra appesantito dalle difficoltà di lei (oppure dispiaciuto che gli venga rubata la scena?).

Interloquisco dicendo che la bambina sembra richiedere un gran dispendio di energie da parte di entrambi: anche il padre- per esempio – è costretto a mantenere posizioni che non sono condivise dalla madre e che li portano a discutere. Il padre annuisce convinto, la signora lo guarda con aria di ironica disapprovazione.

Inoltre ho bisogno di sapere qualche notizia in più sulla gravidanza e sui primi anni di vita della bambina. A questo punto la madre riparte a parlare e subito il padre sbuffa.

Mi rivolgo alla madre dicendo che me dispiace non poter ascoltare di più in questa seduta, ma che potremmo pensare di rivederci e parlare ancora, sempre tenendo fuori la bambina(e qui mi rivolgo anche al padre, che sembra quello più preoccupato al riguardo). Che ne pensano? Si dicono d’accordo, ma entrambi chiedono che fare nel frattempo con la bambina.

Rispondo che mi sembra di aver troppo pochi elementi per esprimermi e che ho bisogno di una specie di monitoraggio da parte loro, dico che potremmo darci un tempo di osservazione della piccola per vedere se con qualche incontro tra noi arriviamo a mettere a fuoco qualche punto, ad avere un po' più di chiarezza su come muoverci per aiutarla. Loro osserveranno da parte loro e poi ne discuteremo insieme noi tre. Alla fine potremo valutare se sia il caso di affidarla a qualcuno, magari con qualche tecnica particolare di gioco adatta alla sua versatilità.

Il padre si fa molto attento. Sembra sollevato da questa proposta. Chiedo ad entrambi se ce la fanno ad organizzarsi per tornare da me. Asseriscono tutti e due di avere un momento tranquillo nel lavoro. Allora propongo una decina di incontri di osservazione per poi decidere. Accettano: La madre continua a parlare nell'ingresso. Mi pare che abbia molto bisogno di uno spazio di ascolto. Il marito la sollecita e vanno via.

Seconda seduta

Nell'incontro successivo emerge che la mamma è piena di ansie e di timori e che non riesce ad imporre nulla alla figlia, salvo poi sbottare ed esprimere la sua rabbia colpevolizzando la bambina. La sera le tiene la mano anche per un'ora prima che dorma. Se le lascia la mano la bambina urla.

Dai racconti apprendo che i sonni della piccola sono sempre stati agitati e che anche ora che è più grandina è difficile per loro fare qualche connessione fra incubi ed episodi del quotidiano, anche occasionali ed esterni.

Cerco di sottolineare l'importanza di questi episodi, parlando di un'inquietudine che tormenta così sia i sonni della bambina che i loro.

A questo punto il padre insorge e dice, in modo apparentemente incongruo, che la figlia è molto brava a nuotare e che non ha paura. Accolgo la sua precisazione e penso che lui non riesce a tollerare che la figlia possa avere un problema e che deve molto essere rassicurato su questo.

Terza seduta

La madre fa un parallelo tra le angosce della figlia e le proprie e dice che anche lei aveva due incubi ricorrenti: nel primo si trattava di mostri che la inseguivano, nel secondo lei vedeva dall'alto dei bambini che giocavano in un cortile, lei si buttava per raggiungerli e si svegliava.

Commento dicendo che in effetti deve aver sofferto molto in questi sogni, ma che non è detto che i sogni che disturbano la bambina siano altrettanto pesanti.

Subito il marito la rimprovera per la sua versione pessimistica riguardo alla bambina e io faccio notare come la piccola sia l'occasione per esprimere un conflitto fra loro sia in seduta che nella vita al di fuori.

Il padre ridacchia e lei si immusonisce. Allora chiedo a lui se è conoscenza di qualche cosa nell'infanzia di sua moglie che secondo lui è in qualche modo collegabile ai suoi incubi. Lui prima rimane un po' sconcertato, poi guardando la moglie dice: "Beh, tu sei sempre stata gelosa che le sorelle tue si muovevano e tu non potevi".

Mi rivolgo a lei e vengo a sapere che dall'età di un anno e mezzo fino ai tre anni è stata ingessata per un problema all'anca e che le sue sorelle andavano a giocare mentre la madre lasciava lei con la gamba infilata nel buco del seggiolone.

Commentiamo, ma lei per prima tende a sminuire la portata emotiva di questa circostanza – così come di altre in seguito.

Quarta seduta

Mi dice che la bambina spesso si assenta. Non mi dà quasi il tempo di replicare perché aggiunge che anche lei lo fa quasi sempre, ma "non è un problema".

Mi faccio dire quando le capita e commento che forse ha bisogno di ritirarsi un po' dalla situazione, per poterla guardare meglio, più da lontano. Dice che forse è effettivamente così.

Chiedo se in quei casi l'emozione è troppa o troppo pesante. Mi risponde che non lo sa, ma che non sente dolore per questo. Comunque da bambina era tranquilla, una bambina buona, non come suo marito da piccolo.

Questa volta lui, cui mi sono rivolta sempre senza fare domande dirette supponendo che le temesse, prende volentieri la palla al balzo e racconta che lui è stato un bambino "cattivo", che ha tentato di dare fuoco alla casa e che una volta ha mandato il fratello in ospedale.

Racconta che i fratelli erano entrambi obesi e – dice- piuttosto "mosci", mentre lui era magrissimo e irrequieto.

Replico che allora stava a lui il compito di vivacizzare un po' la situazione e fare un po' di allegria in casa. "Eehh"- mi risponde con l'aria di tacere cose che non si possono dire. "E' stata dura?" indago. Lui annuisce senza parlare e io mi fermo lì.

Quinta seduta

La madre torna sul tema figlia e si lamenta del doverle tenere la mano per dormire. La sollecito di nuovo a dire che cosa proverebbe lei se si sottraesse alla richiesta della figlia e risponde che non regge a sentirla piangere.

Chiedo se ha paura che stia male come lei quando la madre la lasciava sul seggiolone. Scoppia a piangere.

Il marito sembra essere a disagio e non riesce neanche a guardarla.

La lascio riprendersi un po' e poi dico che forse adesso è più chiaro perché non riesce ad essere abbastanza ferma con la bambina e si lascia tiranneggiare finché non scoppia.

Aggiungo che può essere utile distinguere la figlia dalla madre quando era piccola e che forse può essere utile comunicare alla figlia che può farcela anche ad addormentarsi senza la mano. Perché magari è così veramente, può farcela senza rimanere ferita come sua madre.

La signora chiede come può riuscire a fare questo. Chiedo al marito se ha qualche aiuto da offrire alla moglie e lui propone che lei si limiti a restare nella stanza a leggere la favola, senza dare la mano. Chiedo se lei si sente di provare, accetta.

Chiedo a lui se pensa di poter essere in casa quando la moglie proverà (lo chiedo perché è spesso fuori per lavoro) e risponde di sì.

Sesta seduta

Entrambi riferiscono che la bambina è migliorata, è più calma e ragionevole." Non fa più la matta" – dice la madre.

Parliamo di come la fa sentire la figlia che fa la matta e lei dice che è lui che ha paura della pazzia. Altre volte la signora ha fatto delle allusioni che io non ho raccolto, perché mi è parso che lui fosse molto contrariato e in difficoltà. Questa volta il marito fa segno di sì con la testa e dice che ha i suoi motivi perché ha due cugine morte suicide e una zia anoressica dall'età di dodici anni e ha molta paura che ci siano delle componenti genetiche che possano influire sulla bambina.

Dopo i suoi racconti dico che mi sembra ovvio che lui si preoccupi di questo, ma che le componenti dei disagi emotivi possono essere diverse.

Propongo allora di osservare meglio la figlia per vedere se possiamo dare una spiegazione logica ai suoi strani comportamenti, senza dover pensare a un fatto ereditario.

Settima seduta

Entrambi riescono a mostrare la propria preoccupazione perché la bambina ha avuto una manifestazione incomprensibile: era a nuoto dove di solito la accompagna la mamma ,nuotando anche lei nel nuoto libero. Quel giorno si è aggiunto anche il padre, cui la bambina è molto legata.

Alla vista del papà, la bambina si è gettata a terra a piangere, coprendosi il volto con le mani e rifiutando di tuffarsi con i compagni di corso. Non c'è stato verso di convincerla a nulla per tutto il tempo della lezione, nonostante l'intervento dei genitori e dell'insegnante.

Chiedo ai genitori di sospendere un attimo l'attenzione su questo episodio e domando se ricordano nella loro vita infantile qualche fatto particolare. Per entrambi emergono prima due o tre episodi spiacevoli, poi la madre parla di quando sua nonna ha promesso alle nipoti di portarle in gita, da sole con lei, al proprio paese di nascita, a mangiare – da sole come i grandi – supplì e pesce fritto. La signora la descrive come una circostanza eccezionale, perché i rapporti tra madre e nonna non erano né caldi né frequenti e non c'era molta consuetudine neanche con le nipoti.

Cerco di farmi raccontare un po' più nei dettagli e viene fuori che lei, che allora aveva quattro anni, sul punto di uscire da casa si era fatta la pipì addosso – cosa che aveva smesso da tempo – e che la madre si era spazientita e la nonna era in ansia perché avrebbero perso la corriera.

A questo punto della narrazione, quando la signora dice lei stessa che quella pipì era dovuta all'emozione e che allora se ne era molto vergognata, dico: “Tornando alla bambina, è un po' come se avesse fatto pipì dagli occhi, vedendo anche il papà in vasca”. Aggiungo che forse a quel punto la piccola non era in condizioni di sostenere la normale lezione e che il rendersi conto di ciò che stava facendo e dei richiami di tutti non l'aveva fatta sentire meglio, tanto da doversi raggomitolare in un angolo, restandoci per tutto il tempo. “E' stato un po' come quell'assentarsi di cui abbiamo già parlato” – dico – “solo che questa volta non è successo in silenzio e per poco: ha potuto almeno mostrarci come stava dentro”.

I genitori rimangono piuttosto pensosi e sembrano uscire un po' intontiti, senza poter replicare. Io, dal conto mio, non sollecito reazioni.

Ottava seduta

In questa seduta si torna sulla mamma e sul fatto che nell'ultima settimana ha saputo mostrare un atteggiamento più fermo a proposito del rituale serale. Dopo la lettura della fiaba è andata in un'altra stanza. Non ce l'ha fatta a raggiungere il marito che vedeva la tv in salotto ed è rimasta in cucina a leggere il giornale. La bimba ogni tanto la chiamava per verificare che ci fosse, poi si è addormentata.

Parliamo del bisogno di controllo della bambina.

Nona seduta

Torniamo di nuovo sul momento della separazione per il sonno serale e io descrivo la bimba come una creatura ipersensibile e molto emotiva che, pur essendo intelligente e intuitiva, non riesce a contare su queste buone risorse di cui dispone, in caso di separazione dalla fonte di nutrimento per lei rappresentata dalla madre. Non dico nulla su quanto possa essere l'insicurezza della madre ad angosciare la bambina.

Alla parola “separazione” la madre salta su e dice che lei odia le separazioni e che anche davanti ai films piange subito, anche se sono cartoni animati. Interviene il padre, prendendola un po' in giro.

In fine seduta, quando siamo già in piedi, mi dice che vuole chiudere lì e che l'ultima seduta non la potremo fare per suoi motivi di lavoro. Evitando discorsi sulle separazioni, domando di valutare meglio se è proprio così, prendendo tempo. Il padre invece dice che vorrebbe tornare a concludere.

Consiglio ad entrambi di consultarsi e farmi sapere.

Decima seduta

Tornano con l'idea dichiarata di fare tutta la seduta: Tiriamo un po' le fila del discorso, ribadendo quanto già detto: la figliola è dotata, ma impedita - come una bottiglia piena rovesciata - a lasciar fluire con semplicità le cose che ha dentro. "Può essere aiutata" – dico – "così come voi siete stati sostenuti qui nell'interpretazione dei suoi comportamenti che vi sembravano incomprensibili".

La madre è molto perplessa e mi chiede come si fa a lavorare con i bambini. Le rispondo con un esempio di interazione di gioco, di cui spiego il possibile senso.

Con questa donna sento che non mi posso limitare a parlare di gioco e basta. Mi sembra di doverle restituire, almeno con le parole, una porzione di esperienza di cui credo si potrebbe giovare pure lei . Inoltre il padre dichiara di avere ancora un po' di difficoltà a pensare di affidare la figlia ad altri.

Dice che di me oggi si fiderebbe, ma gli spiego che questo spazio è il loro e che se ci entrasse anche la bambina non potremmo parlare così liberamente. Se ci alternassimo, la piccola – controllante e insicura com'è – soffrirebbe troppo di non poterci essere sempre.

Dico però che se vogliono posso verificare se è disponibile una collega di cui mi fido molto e alla quale potrei io stessa parlare di loro tre.

A questo punto la madre scoppia a piangere, dicendo che ha paura che non si possa fare niente, che sia troppo tardi per aiutare sua figlia.

Mi pare che non stia parlando solo della bambina e la consolo prendendola affettuosamente in giro: "Ma come?! Se in dieci volte è cambiata pure Lei che non reggeva a far addormentare Sua figlia da sola, vuole che non cambi una bambina così piccola, ancora tenera?... Vedrà, vedrà quanti progressi si possono fare!" e poi , rivolta al marito: "Lei che ne pensa?". Risponde che anche secondo lui non è tardi, anche se si fida del mio consiglio sulla collega. Ma sente che non sarà facile neanche per lui.

Uscendo, la madre mi saluta dicendo che mi farà sapere. L'esito – per la cronaca – è stato positivo.

MARIA GIOVANNA MAZZONE

Membro ordinario dell'AIPA (Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica) e dell'IIAP (International Association for Analytical Psychology)